

ELZEVIRO Il dizionario di Lorenzetto

# TANTE PAROLE POCO BUONSENSO

di GIORGIO DE RIENZO

Ogni tanto non ci farebbe male fermarci a raccogliere le nostre piccole (residue) forze di pensiero per cercare di capire dove stiamo andando così tanto in fretta e perché ci affrettiamo a correre invece di rallentare il passo. Non c'è più spazio per un pensiero forte e quello «debole» ci è ormai venuto a noia. Una possibilità alternativa potrebbe essere intanto quella di regredire nel buon senso, in attesa che qualcuno più dotato arrivi a dispensarci la sua dottrina. Stefano Lorenzetto è un giornalista che sa fermarsi e appunto nel suo *Dizionario del buon senso* (Marsilio, pagine 245, € 15) osserva il nostro «paese irrealista dall'A alla Zeta».

Piccole cose, per carità. Nulla di trascendentale. Magari anche banalità: condite tuttavia di arguzia e grazia di scrittura. Un esempio. «Abbiamo forzato la natura per ottenere ciò che la natura non poteva darci». Ed ecco il melone a Natale, le fragole d'inverno: sanno di poco ma ci fanno sentire ricchi. «Non basterebbe mangiarle solo in primavera»? Forse le gusteremo meglio, ma non avremmo il senso di una primizia che non è tale. «L'agricoltura è l'arte di aspettare», ma non «è roba per questa società impaziente, ingorda», che ha perso il senso del tempo e delle proprie stagioni.

Lorenzetto legge la realtà e dà la sua modesta sentenza con pacata di-

screzione, che riesce tuttavia a graffiare. A Roma muore di freddo una barbona che cercava di sopravvivere accucciandosi, la notte, vicino alla porta della Radio Vaticana. Passa qualche tempo e il direttore di quella radio ricorda la povera senzatetto in una messa di suffragio. «Stavi alla nostra porta. Ci aspetterai in cielo», dice serafico nell'omelia. Ed ecco il commento secco: «Non era meglio farla entrare? Avrebbe aspettato dentro». Il nostro mondo è forse troppo disattento. Si innamora di belle parole, di gesti spettacolari e si dimentica della realtà oppure lo fa apposta per cancellarla quando è sgradita.

Ormai è un'abitudine ai grandi funerali pubblici: si applaude un papa morto, si battono le mani al passaggio delle bare di vittime della guerra o del terrorismo, ma anche di disgrazie naturali o di orrendi omicidi. «Se la morte è "quiete solenne", come dice Manzoni, "morire per dormire, non altro", scrive Shakespeare nell'*Amleto*, è mai possibile che nessuno dei presenti» a queste esequie eccezionali non «si renda conto che un fragoroso applauso può soltanto disturbare il sonno»? Oppure questo battere le mani non si riduce a un esorcismo per cancellare la morte e passare ad altro?

Lorenzetto si fa particolarmente acuto quando fissa lo sguardo nel «vizio di parola» che è tipico dei nostri giorni.

«Bisognerebbe che la riforma del codice penale contemplasse un nuovo reato: l'abuso della parola», sostiene semiserio. Non si tratta ovviamente di punire i chiacchieroni: quelli sarà sufficiente non ascoltarli più di tanto. Si tratta di colpire i «mestatori» che mutano significato alle parole, fino a far fare a loro capriole «delittuose» o a svuotarle del loro senso.

Restiamo sul leggero, perché ad andar pesanti ci si potrebbe fare male. «Deportazione» è una parola tristemente legata ai campi di sterminio nazisti. L'«esodo» è quello biblico degli ebrei dall'Egitto. Oggi anche chi subisce un banale sfratto è «deportato» e c'è — e chi non lo sa? — l'«esodo» nei weekend, con tanto di «controesodo» che non fu concesso invece ai giudei.

Ma forse non è necessario sperare in una drastica «decenza del mutismo», basterebbe per il momento abolire l'uso della litote. Lorenzetto segna, puntuale, una piccola vittoria inaspettata. La trova con sorpresa nei quiz per la patente. «La "variazione altimetrica" è tornata a essere un "marciapiede". La "intersezione con una subordinata" è stata felicemente declassata a "incrocio"... La "cunetta" e il "dosso" hanno finito di rappresentare "anomalie altimetriche concave e convesse"». Si può dunque sperare, a patto di accontentarsi ben inteso per ora del semplice buon senso.

